

tetta dal gioco feroce del mondo.

Si chiudono gli occhi e non so se fu ieri, oggi, domani, mai.

Ma vivo il volto e lo sguardo, le mani e le labbra, le braccia e il respiro, la pelle e l'odore, il ritmo e il passo, la voce e il silenzio, il sorriso e la pena.

... Lentamente si schiudono gli occhi.

La stanza in silenzio, la luce soffusa per le imposte appena socchiuse.

E intanto le mani ripiegano e riportano l'ordine, mettono con metodo quel mondo in valigia.

L'orologio gioca d'anticipo.

Ho tempo per chiudere tutto con calma, staccare l'acqua e la luce, serrare il rubinetto del gas.

Poi, uno sguardo allo specchio brunito dal tempo.

Ha visto specchiare altre immagini, altre attese.

Ma è ancora giovane il mio viso e il corpo attraente.

Sorrido presaga di sogni e risvegli.

Ora, nella destra la valigia pesante, la borsa a tracolla, la sinistra a sigillare con le chiavi porte blindate per ladri assetati di oro e denaro.

Esco lentamente da casa, pigio il pulsante dell'ascensore remoto.

Dopo qualche minuto arriva preciso con rumore di ferraglie fragorose.

Entro tranquilla, spingo il bottone che mi porta al pianterreno, nell'androne del palazzo vetusto.

Una striscia di luce ferisce lo sguardo.

Trascino il mio peso fino al portone, poi, esco nella strada assolata.

Il marciapiede mi attende e lo sguardo si attarda sull'edicola di fronte.

Il mio giornale preferito fa mostra di sé in cima alla pila di quotidiani stipata.

La bottega minuta mi scruta con gli alimentari ammucchiati e, sul bancone gremito, merendine e dolci.

Lì, accanto, il negozio di abbigliamento. Esibisce in vetrina, con raffinata eleganza, un bianco tailleur in tutto somigliante a quello che indosso per il viaggio importante.

Mi dirigo all'auto parcheggiata lungo il marciapiede minuto.

Apro il cofano e ripongo il mio mondo allogato in valigia.

Richiudo.

Apro lo sportello.

Seggo al volante.

Inserisco la chiave. La giro a metà.

Il motore risuona con voce di tuono.

Guardo la strada e rifletto.

La mente fa una pausa breve...

Spengo il motore!

Apro la portiera.

Richiudo.

Mi inghiotte la via soleggiata.

Una come tante... scanso il vecchietto su gambe assai incerte che regge un bastone per andare sicuro.

Umilmente chiedo scusa, ma quell'arnese, urtato per caso, ha macchiato con gesto indeciso l'orlo del pantalone del bianco tailleur.

Poi, procedo incurante di sfregi ed offese.

Lo stuolo dei ragazzi che esce da scuola con spalle ricurve per zaini inutilmente pesanti spintonata me vacillante e quel sacco rosso e sfacciato del giovane allegro sporca la manica del mio bianco tailleur.

Nessuno chiede scusa, mentre ascolto, senza badare alle macchie e agli insulti, lo sciamare festoso che si disperde nella via luminosa.

Una donna impettita di pelliccia fornita di una stagione da tempo finita struscia negligente il capo prezioso sul bianco tailleur.

Una teoria infinita di peli irsuti rimane attaccata.

Non credo opportuno con mano sicura allontanare quelle setole scure.

Un uomo dal passo veloce, dalla borsa pesante di carte e documenti striscia quel peso di cuoio poderoso, di nero lustrato, sul fianco minuto del bianco tailleur.

Noncurante guardo quell'uomo e sorrido indulgente.

Il cane fuggito da un guinzaglio assai mal trattenuto, per poco, non mi investe e a terra mi butta, e con zampe indecenti lascia il fango funesto sul bianco tailleur.

Con tenero sguardo e mano amorevole allungo carezze a quell'animale che uomo vanesio tiene rinchiuso in case ridotte.

Il venditore ambulante di frutta e verdura incarta, negligente, una bianca lattuga, troppo inzuppata di acqua corrente. Due schizzi sconvenienti impregnano la stoffa leggera del bianco tailleur.

Passo oltre prudente e con passo risoluto ritorno all'auto lì vicino parcheggiata.

Con fare deciso apro il cofano rovente per quel sole deflagrante.

Riprendo borse e valigie, e sporca di peli, di terra, di macchie ed ingiurie con molta determinazione rientro nella casa silenziosa.

Forse... resto ferma se parto, ma in ogni caso non porto con me il bello ed il brutto di un mondo dimentico del piccolo evento, che mi ha dato la certezza che questa è la vita, senza cose importanti, che gira e rigira tra albe e tramonti, tra passati perduti, presenti insignificanti, futuri agognati e puntualmente avviliti.

Un piccolo caso è ugualmente importante come un grande accadimento se vivi il fatto o il misfatto con il cuore e non con la mente.